

Domenica 6 giugno 1999

LO SPECIALE

l'Unità

IL RICORDO

HA INSEGNATO AI GIOVANI CHE SI PUÒ PENSARE UNA SOCIETÀ PIÙ GIUSTA

VINICIO PELUFFO

Quindici anni ci separano dalla morte di Enrico Berlinguer, moltissimo è cambiato, abbiamo vissuto profondissime trasformazioni nella politica, nella società, nella cultura, nel costume, nel senso comune.

È rimasto intatto però, l'affetto per Enrico Berlinguer. Ancora oggi e con la stessa forza di ieri il suo ricordo suscita commovente e stima anche tra i giovani che non hanno vissuto la sua stagione politica.

Me ne accorgo nel lavoro quotidiano nella Sinistra giovanile, nelle cui file sono iscritti e militano ragazzi e ragazze nati in quel 1984, una generazione che ha conosciuto in maniera indiretta la figura di Berlinguer,

ne ha sentito parlare, ha ascoltato a distanza l'eco delle sue parole. Eppure esiste un intenso legame che unisce le idee, l'esperienza umana, le battaglie di Enrico Berlinguer a questa nuova generazione che alle soglie del nuovo millennio sceglie l'impegno politico e lo fa schierandosi con la sinistra.

L'esempio di Berlinguer parla ancora ai giovani per il respiro del suo pensiero, l'indomita curiosità che ha spinto la sua ricerca, le intuizioni coraggiose, la capacità straordinaria di aperture che ne ha fatto una grande personalità capace di guardare oltre il proprio tempo. Di questo respiro, di questa capacità di gettare lo sguardo oltre l'orizzonte se ne sente il bisogno oggi

più di ieri, testimoni, come siamo, di un tempo troppo schiacciato sul presente, che poco spazio lascia al coraggio di progettare il futuro, di interrogarsi sulle terribili contraddizioni del presente.

Di Enrico Berlinguer rimane la forza dei suoi argomenti pacati e profondi, quella capacità di convinzione basata sul rispetto dell'interlocutore che tanto stride se paragonata alla carrellata quotidiana di strilli, di insulti, di scemenze che il dibattito politico ci ha offerto per diversi anni: dai picconatori ai rampanti, dai legaioli agli sgarbi.

Di Enrico Berlinguer ci rimane il profondo rigore morale, l'onestà, la modestia, quel sorriso

mite che nascondeva una forza inaspettata. In giorni difficili come quelli che abbiamo vissuto ultimamente con il ritorno del fantasma dell'assassinio politico per mano terroristica, ci conforta pensare che nelle nostre radici, nel nostro codice genetico c'è la tradizione e la storia di un partito consapevole del proprio ruolo, vigile nella difesa dell'ordinamento democratico e che ha avuto un punto di riferimento certo nella serena fermezza del suo segretario negli anni più bui della nostra Repubblica.

Di Enrico Berlinguer ci rimane lo sguardo sul mondo, sulle sue contraddizioni, sulle crescenti ingiustizie e rimane la suggestione del «governo mon-

diale»; nel mondo della globalizzazione, alla ricerca di un nuovo e difficile equilibrio dopo la caduta del Muro di Berlino, servono con drammatica urgenza principi regolatori, regole condivise, organismi e sovranazionali capaci di intervenire per prevenire i conflitti, garantire stabilità e sicurezza, promuovere la tutela dei diritti umani.

Oggi più che mai è all'ordine del giorno una profonda riforma delle Nazioni Unite, del Consiglio di Sicurezza e dei suoi meccanismi decisionali per garantire una reale efficacia. Una nuova Onu che esca dalle pastoie del dopoguerra fredda e si ponga l'obiettivo di aggredire il disequilibrio tra Nord e Sud del

mondo, attraverso un ripensamento del Fondo Monetario Internazionale; una nuova Onu che diventi il paladino della tutela dei diritti delle persone e dei popoli in Tibet, come in Birmania, come in Turchia per i Curdi.

Oggi rinnoviamo il nostro impegno richiamando un insegnamento di Berlinguer: «Noi siamo convinti che il mondo, anche questo terribile, intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita».

Con Enrico Berlinguer quindici anni dopo, guardando al futuro.

NORBERTO BOBBIO:
Non aveva i tratti negativi degli altri leader politici

■ Caratteristica fondamentale di Enrico Berlinguer è stata, a mio avviso, quella di non avere i tratti negativi che contraddistinguono tanta parte della classe politica italiana. Penso alla vanità, all'esibizionismo, all'arroganza, al desiderio di primeggiare che purtroppo fanno parte del «mestiere», della professione del politico. Ecco, in questo Berlinguer era diverso e per questo suscitava un senso di ammirazione che condivido. Spesso si è parlato della cosiddetta peculiarità del Pci. Ebbene, forse si potrà discutere della peculiarità del partito, ma non di certo di quella del suo segretario. Ciò non significa che io abbia sempre condiviso il suo modo di fare politica, soprattutto in questi ultimi tempi: penso alla richiesta a tutti i costi dell'unanimità, al ricorso alla piazza. Ma non posso negare che è stato un uomo di grande coerenza, intransigente nelle sue idee, in cui credeva. Insomma, un uomo di grande serietà, morale e politica. E non privo di coraggio. Non sono mai stato d'accordo con coloro che criticarono Berlinguer quando venne a Torino per parlare agli operai durante il lungo sciopero alla Fiat. Fece quello che doveva fare, che riteneva fosse il suo dovere di leader del partito che alla classe operaia fa riferimento.

EUGENIO GARIN:
Ecco perché siamo stati e ancora siamo dalla sua parte

■ Quando il dolore è sincero, si preferisce il silenzio: è la pena, in questo momento, è grande. Berlinguer ha combattuto con intransigente moralità per le cose in cui credo: la pace, la libertà, la giustizia soprattutto per i più deboli, la difesa di quanto rende la vita degna di essere vissuta. Ha mantenuto la lotta politica più dura a un livello di grande nobiltà, contro ogni barbarie. Ha saputo essere un avversario senza diventare un nemico. Così avevamo sognato, la vita e la lotta politica in un'Italia libera. Per questo siamo stati, esiamo, dalla sua parte.

GIULIO EINAUDI:
Ha accompagnato la nostra vita e qualcosa è cambiato in noi

■ È morto Berlinguer. Una morte sul campo, combattendo sino all'ultimo per scelte ideali fatte proprie in una vita dedicata non solo al Partito ma al Paese. In lui, come tutti in questi giorni osservano, amici ed avversari, non c'era arroganza, ma umiltà, senso del dovere, onestà e chiarezza. «Un giusto», ha sintetizzato Pertini. Quest'uomo giusto ha accompagnato la nostra vita per molti anni. Cos'è cambiato in noi? Milioni di italiani si sono abituati a vedere senza paraocchi quanto succede nel mondo e sono abituati a giudicare gli avvenimenti e la politica dell'Unione Sovietica con occhio critico. Altri si sono scandalizzati, a suo tempo, per il cosiddetto compromesso storico. Ma ci si è accorti dopo di quanto forti siano i legami, il modo di pensare le aspirazioni della gente al di là di essere comunisti o cattolici. Già, ma gli intellettuali? Non vogliono anch'essi pulita, democratica, laboriosa, europea quest'Italia? Forse sì, ed è per questo che gli italiani oggi sono turbati e commossi davanti alla caduta sul campo di un uomo giusto.

BERNARDO BERTOLUCCI:
La mia vocazione politica era oscura: lui l'ha resa razionale

■ Nell'emozione di questo momento mi pare di sentire quanto ho già sentito un'altra volta, prima, circa dieci anni fa, alla morte di Pasolini. La consapevolezza di una perdita collettiva, nazionale, di un vuoto che nessuno potrà colmare, ma al tempo stesso la sensazione di viverla molto personalmente. Per Pasolini era naturale, era un mio grande amico, amavo tutto quello che diceva e che faceva, come si ama ciecamente un maestro o un fratello. Non avevo mai incontrato Berlinguer personalmente, eppure la sua immagine così fragile, che però comunicava una sensazione di grande forza, mi aveva sempre affascinato. Finché, nel '75-'76-'77 il suo pensiero, le sue parole erano riusciti nella mia vicenda intima a fare qualcosa di miracoloso, a rendere razionale tutto quello che covava oscuramente in quella che chiamerei la mia vocazione politica. Dalla gola di Pasolini uscivano delle grida, da quella di Berlinguer dei sussurri: ora dovremo andare avanti senza questi sussurri e queste grida.

Berlinguer
ti voglio bene

ROBERTO BENIGNI

Caro Enrico, eri così leggero
quando ti presi in braccio...

Una vita sprecata. La mia. Perché non si può tornare indietro nel tempo? Io invece ci ritorno.

Ecco, siamo nel 1970, ho 18 anni, non so niente di teatro, di cinema, di comicità; una sola aspirazione: la medicina. Mi iscrivo all'Università. Laureato a pieni voti. Un tirocinio esemplare. Si comincia a parlare di me. Sempre di più. Mi specializzo in ictus cerebrale. Ma perché Benigni? Perché sì! Sono sempre più famoso. Il più grande ictusologo del mondo. Si parla di me all'estero. Passa il tempo. È il 1984, il 7 giugno, giovedì. Sono a Padova a cena da un mio cugino. Non mi piace la politica. Mi piace Berlinguer. Andiamo a sentirlo. Sono in mezzo alla folla, nelle ultime file ma riesco a vedere. Entra Berlinguer noto subito che c'è qualcosa che non va nello sguardo. Comincia a parlare l'articolazione non mi piace. Non ho più dubbi. Salto come in preda a un raptus in mezzo alla folla, arrivo fino al palco, le guardie del corpo

mi fermano, riesco a passare, mi blocca Tatò; gli spiego la situazione. Tatò mi crede, effettivamente Berlinguer non si sente bene. Andiamo all'ospedale di corsa, dicendo alla folla di aspettare; faccio stendere Berlinguer, dopo venti minuti usciamo, sta benissimo. «Grazie dottor Benigni», «Niente caro Berlinguer, ti voglio bene».

Oh, mi viene da piangere. Io non sono medico, il 7 giugno non ero a Padova e non ho mai sentito nominare l'ictus cerebrale. Non so niente. Sento sempre quei tremendi bollettini medici che parlano di «attività elettrica», e ogni volta mi sembra che Berlinguer stia male solo perché non ha pagato la bolletta della luce. Si sa chi muore, ma non si sa chi nasce. Mi sarebbe piaciuto di più scrivere queste righe per la nascita di Berlinguer, invece quando nacque non se ne accorse nessuno.

Una volta, a un festival dell'Unità, per ricambiare tutte le volte che mi ero sentito sollevato da

lui, volli sollevare fisicamente Berlinguer in braccio, ricordo che era leggero leggero, tant'è vero che gli sussurrai all'orecchio come usava fare mia madre con me: Enrico, mangia... Chissà se mangiava.

Oh, il dono breve e discreto che il cielo aveva dato a Berlinguer era di unire parole ad uomini, ora la sua voce è sparita e se è vero come dice il poeta, che la vita si spegne in un falò di astri in amore, in questi giorni è bruciato il firmamento, adesso so chi si dire: Berlinguer è vivo andiamo avanti, a me verrebbe voglia di dire Berlinguer è morto torniamo indietro.

Caro Enrico, troppo presto, morire a 62 anni è come nascere a 24 mesi: uno non ci crede. E io sono sicuro che magari fra una settimana Berlinguer apparirà alla televisione con una bella camicia hawaiana. Io aspetto. E se non dovesse accadere vivrò lo stesso. Natta, Ingrao e Napolitano non sono degli imbecilli.

ROBERTO BENIGNI

ITALO CALVINO:
Per abbattere il suo progetto ci vollero oscuri congiure

■ Enrico Berlinguer faceva parte della nostra generazione, quella che si è affacciata alla vita pubblica con la Liberazione. Già allora la sua immagine era quella di un giovane serio e studioso, certo il più serio di tutti noi. E già era creato una specie di mito sulla sua enorme concentrazione nel lavoro e su quell'aria stanca, che tanti anni fa aveva e che è rimasta una caratteristica del suo aspetto. Penso che la sua storia segua quella della nostra generazione, una storia fatta di prese di coscienza della realtà terribile e dei costi del processo storico, e insieme del rifiuto di ogni mitologia. Il suo progetto politico era sensato e realistico. Era il progetto di una coalizione democratica; per abbatterlo ci sono volute oscuri congiure che si sono valse del terrorismo. E credo poi che Berlinguer sia stato un punto di riferimento anche internazionale per lo sviluppo di una tradizione politica, di un'esperienza storica e soprattutto di una morale. Quello che ha fatto, qualunque ne siano stati gli esiti, resta una lezione a cui ci si può riferire anche oggi.

EDOARDO SANGUINETI:
Il «sogno di una cosa» dinanzi alla spietatezza del secolo

■ Quando, alcuni anni fa, apparve un film fortunato che recava in titolo la dichiarazione «Berlinguer ti voglio bene», probabilmente lo stesso Benigni non poteva sapere che stava formulando quello che doveva manifestarsi, in breve, come un sentimento collettivo concreto, e quasi come un giudizio definitivo di una nazione. Oggi, in ogni caso, quel titolo è diventato il migliore epitaffio per l'uomo. Si dice che fosse timido. Ma, per quel poco che posso testimoniare, anche questa impressione di timidezza è piuttosto una semplice metafora di ordine affettivo. Credo che si volesse dire, e si voglia dire ancora, nel ricordo, semplicemente che non fu, per fortuna, un capo carismatico. Viveva in prosa, piuttosto che in austerità, e così era facile pensare che, difeso, aspirasse a proteggersi. Era una personalità, piuttosto, che escludeva e allontanava ogni forma di possibile culto, e per lui, per questo appunto, era possibile sentire affetto, con discrezione, con ragione, con fedeltà. Con Berlinguer la coscienza critica e autocritica ha potuto laicizzarsi definitivamente. Nel bilancio politico, che più importa, per un uomo che si è risolto, con insignita, modesta pazienza, nella sua pratica di comunista, i grandi temi del compromesso, della solidarietà, della alternativa hanno avuto fondazione e correzione sopra il nudo controllo dell'indagine aperta e concreta e del principio di realtà. Certo egli era sicuro, e ci ha aiutato a rassicurarci in questo, che il solo socialismo reale e quello che sa davvero ereditare e invereare la filosofia classica, incarnando e oltrepassando i fantasmi ideali della democrazia borghese. Aveva imparato bene, da Gramsci, che la verità è sempre rivoluzionaria. E la storia ha talvolta bisogno di un uomo che possieda quell'autorità che deriva soprattutto dal fatto che gli si vuole bene, perché una verità possa essere pronunciata in maniera piena e insospettabile. Attraverso quello che oggi volgarmente viene definito come lo «strappo» e che è sostanza il corretto restauro del «sogno di una cosa», di fronte alla spietatezza del secolo, la storia, in Berlinguer, ha così trovato il suo uomo.

FORTEBRACCIO:
Lo rispettano anche i signori che non s'intendono solo di soldi

■ Disubbidisco agli ordini dei medici che da qualche tempo mi costringono a tenere la penna nel cassetto. Oggi nessuno mi può chiedere di stare lontano dal mio giornale e dai miei compagni. Nessuno può impedirmi di scrivere in due righe il mio dolore per Enrico Berlinguer. È inutile dire della sua statura intellettuale e morale: lo hanno già fatto in modo così completo tante voci amiche in Italia e nel mondo. A questo suo ritratto hanno contribuito anche gli avversari. E perfino i signori, che non s'intendono solo di soldi, ma anche di uomini, pur se scelgono nella vita e nella lotta quotidiana di aversare con rispetto i migliori e di usare con disprezzo i peggiori. Ma questa, delle scelte sbagliate, è una sventura loro. Io ho avuto la gioia di schierarmi con il Pci e di vivere da vicino la stagione politica del suo Segretario: una ricchezza che non c'è governo pentapartito che possa togliermi con una tassa iniqua. Sono unito, nel rimpiangerlo, alla classe operaia, ai suoi e ai miei melmalmeccanici che egli non ha mai deluso. Vi pare poco?

